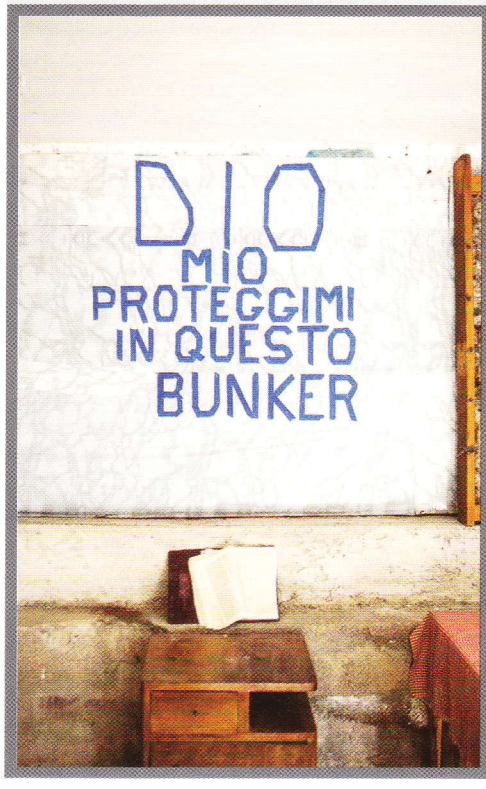
L'era dei silenzi **è finita**

di ***FEDERICA TOURN***
foto di ***PAOLO CIABERTA***

In una regione in cui la 'ndrangheta sembra avere un controllo sempre più forte sul territorio e sulle coscienze terrorizzate degli abitanti, la speranza pare svanire ogni giorno che passa. Eppure nel mondo cattolico – che in passato non è stato esente da eccessi di prudenza – vanno crescendo le iniziative di contrasto alla criminalità organizzata: è l'antimafia delle coscienze.



Una veduta dello Stretto di Messina dal lungomare di Reggio Calabria. Nella foto grande in alto e in quella qui a sinistra: la ricostruzione del bunker del boss Bellocco di Rosarno nella sede dell'Osservatorio sulla 'ndrangheta.

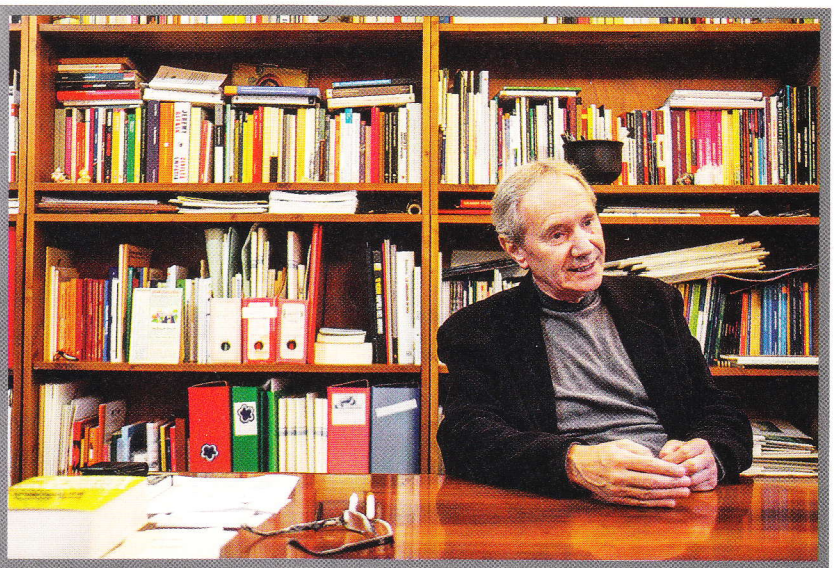
Tutto è tranquillo a Reggio Calabria. È appena stata chiesta la proroga di sei mesi per il commissariamento del Comune, sciolto per infiltrazioni criminali e ancora «malato di contiguità con l'ndrangheta», in presenza perdipiù di un dissesto finanziario drammatico. Sul lungomare spazzato dal vento dello Stretto, le auto sportive sfilano lentamente davanti ai resti del *Mustrumu*, il Museo dello strumento musicale, distrutto a novembre da un incendio doloso. Poco più in là, davanti alla stazione Centrale, Garibaldi volta le spalle alla Sicilia e guarda l'Aspromonte, che qui è anticipato da colline verdi su cui si arrampicano pezzi di città.

Uno di questi è il quartiere di Sant'Elia di Condera e in parrocchia don Nuccio ha celebrato da poco i 25 anni di sacerdozio. Per l'occasione il boss locale, fedele cattolico, ha battuto cassa nella zona, 20 mila euro in tutto per fargli una bella festa. Lo racconta Tiberio Bentivoglio, teste nel processo che vede don Nuccio Cannizzaro, già cappellano della Polizia municipale, imputato nel procedimento contro il clan di Condera. A marzo 2012 era stato rinviato a giudizio per falsa testimonianza a favore del capolocale Santo Crucitti, già condannato per estorsione e associazione a delinquere di stampo mafioso. Lo certificano le intercettazioni, che rivelano non senza un certo imbarazzo anche una certa disinvoltura di don Nuccio nel parlare di donne e soprattutto un'attitudine consolidata a trattare con i malavitosi e a intimidire chi gli si oppone, anche se si tratta di un suo parrocchiano, come nel caso di Bentivoglio, oggi costretto a vivere con la scorta dopo un tentato omicidio.

Una bella grana per il nuovo arcivescovo di Reggio, monsignor Giuseppe Fiorini Morosini, arrivato in città da Locri ai primi di settembre dell'anno scorso. «Un mafioso non è tale fino all'ultimo grado di giudizio», ha detto il vescovo fresco di nomina riferendosi a don Nuccio, e molti hanno mal digerito questa uscita, compreso il procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri, che lo ha criticato pubblicamente in un'intervista su un quotidiano. Immediata la replica di monsignor Fiorini Morosini, che ha risposto con una lettera pubblicata su un altro giornale, accusando il magistrato di «gettare fango sulla Chiesa».

La polemica era stata attizzata dalla pubblicazione di *Acqua santissima. La Chiesa e la 'ndrangheta: storia di potere, silenzi e assoluzioni*, l'ultimo libro che Gratteri ha scritto per Mondadori con lo storico Antonio Nicaso, in cui si sottolineano i tanti silenzi che le gerarchie ecclesiastiche hanno spesso mantenuto nei confronti delle mafie. «Io ho protestato più volte contro chi cerca sempre di farci l'esame di coscienza, dimenticando che tutte le istituzioni dovrebbero fare il proprio esame di coscienza: ritornare sempre sulle colpe

Io prete e l'antimafia della «resilienza»



Don Giacomo Panizza da quasi quarant'anni vive in un ex asilo di Lamezia Terme, insieme con gli ospiti della sua Comunità Progetto Sud. *Negli anni ha subito minacce e attentati ma niente lo ha dissuaso dal suo impegno di fare «cittadinanza attiva» sul territorio. Ha costruito un alveare di centri di accoglienza e con la sua testardaggine di volere la carità sempre legata alla giustizia non si è fermato di fronte ai divieti o agli inviti alla prudenza. Sotto protezione, si sposta in auto velocemente da un posto all'altro, «perché i mafiosi non abbiano il tempo di organizzarsi»: già anni fa, "Radio carcere" gli ha fatto sapere che «il prossimo è lui».*

Quando è arrivato in Calabria che idea aveva delle mafie?

«Era il 1976 e per me erano come i bravi di don Rodrigo; ci ho messo un po' a capire che è un sistema. Se non fosse stato per don Italo Calabrò che mi ha dato delle dritte, io sarei andato a fare a pugni con i boss. Mi ha spiegato di non aver vergogna di fare il prete tonto: pauroso no ma tonto sì, come un prete dell'800 che abita sulle nuvole. Così io recito la parte del prete tonto. Si chiama resilienza».

Però alla 'ndrangheta ha dato fastidio lo stesso.

«Non pagavo il pizzo; se bruciavano un negozio, dicevo che era bruciata la libertà e la democrazia. Collegavo la 'ndrangheta a chi stava zitto».

La gente la appoggiava?

«La società civile e il sindacato mi stavano dietro; erano le gerarchie che tacevano, mi dicevano che venivo da fuori e non capivo. Soltanto nel 2001, quando c'è stato un violento scontro fra clan, il vescovo mi ha dato ragione».

L'anno dopo vi è stata assegnata la prima casa confiscata.

«Sì, il prefetto mi disse che dovevo prenderla io perché altrimenti nessun altro avrebbe osato. Tutto intorno era proprietà del clan dei Torcasio, per entrare ero costretto a suonare al loro cancello perché il Comune non aveva le chiavi».

Cosa può fare la Chiesa contro la mafia?

«Abbiamo molti strumenti teorici – compreso un bellissimo Vangelo – ma siamo un po' bizantini, restii a far accadere le cose che diciamo. Ora faremo delle iniziative in cui la Chiesa si esporrà pubblicamente contro le mafie. Perché un conto è un prete solo, un altro tutta la Chiesa ufficiale. Sul tema della legalità in questi anni c'è stata una crescita visibile: il tempo del silenzio è finito». ***f.t.***

della Chiesa appartiene a un piano strategico di chi vuol gettare per principio discredito sulla Chiesa», tiene a precisare il vescovo. In ogni caso, è passato un anno dallo scandalo ma don Nuccio è sempre lì, circondato dalla solidarietà della comunità, mentre Bentivoglio non lo saluta più nessuno e il suo negozio, disertato da tutti, è a un passo dal fallimento.

Su un'altra collina, ad Arghillà, nel quartiere oggi più difficile di Reggio, il prefabbricato che funge da parrocchia di don Francesco Megale è invece l'unico centro di aggregazione per 8 mila persone che vivono senza servizi, scuole, palestre o biblioteche, in palazzi dormitorio pericolanti o del tutto inagibili ma ugualmente occupati abusivamente, in particolare da rom, ghettizzati da tutti ma non dalla 'ndrangheta. Capita che uno esca per fare la spesa e al ritorno non sia più padrone del suo appartamento, occupato a forza da altri, oppure si

Case lasciate incompiute sulla statale jonica nella zona della Locride. Nella pagina precedente, dall'alto: don Giacomo Panizza; foto del funerale delle vittime di Duisburg nella sede dell'Osservatorio sulla 'ndrangheta.

trovi senza porta d'ingresso. Qui, dove le strade piene di spazzatura hanno solo buche e manca l'illuminazione pubblica, Mariella Quattrone e altri ragazzi del quartiere, con l'aiuto del Progetto Policoro della Caritas, hanno messo in piedi la cooperativa *Colline del sole*, che si occupa di artigianato e agricoltura per dare una prospettiva ai giovani del luogo.

Poco più in là, in un forte umbertino ristrutturato, aprirà in primavera *Ecolandia*, un grande parco ludico-tecnologico che coniugherà sviluppo sostenibile, progetti culturali e un diverso modo di fare impresa. Lo illustra il presidente Pietro Milasi, che è anche responsabile del Movimento adulti scout di Reggio: «Vogliamo creare un connubio nuovo fra imprese e terzo settore, nella consapevolezza che per ridare speranza al territorio è fondamentale fare rete fra diversi gruppi che vogliono opporsi alla criminalità». Una vera impresa sociale, un progetto da 700 mila euro che dall'assistenza passi al reinserimento lavorativo dei soggetti più fragili: «Le stanze ricavate dalla ristrutturazione del forte saranno date ad associazioni e cooperative che operano nel settore educativo e sociale perché diventino presidi permanenti», spiega il vicepresidente di *Ecolandia*, Carmine Gelonese. «La capacità di aggregare tante realtà diverse è già un grande successo e nasce proprio da una sensibilità cattolica comune». La gara d'appalto per la gestione del parco l'hanno vinta dopo la morte di Orsola Fallara, in un momento in cui a Reggio, dicono, «tutti facevano attenzione a fare le cose per bene». Fallara, dirigente dell'Ufficio finanze del Comune, giunta Scopelliti, all'epoca sotto inchiesta per il buco di bilancio, si è suicidata ingerendo dell'acido e sono in molti a essere convinti che qualcuno abbia voluto «bruciarle la bocca» perché non parlasse.

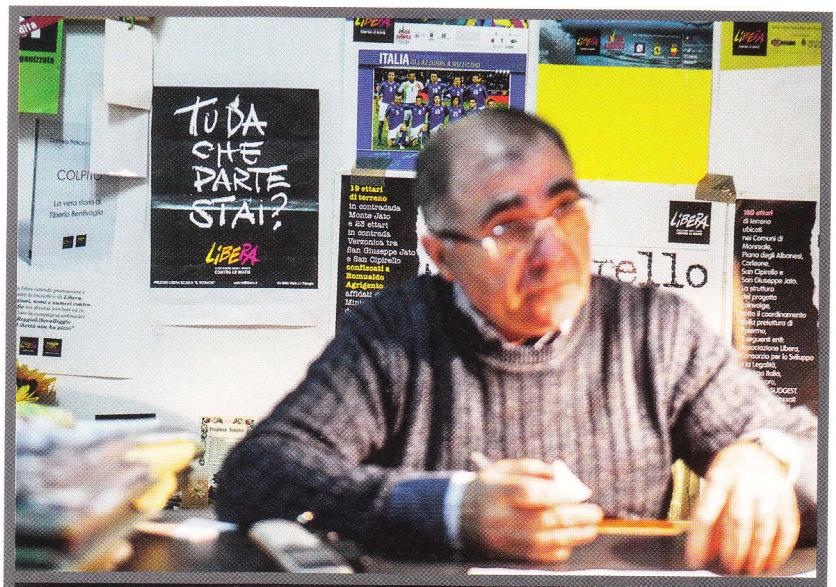
Sono storie di Reggio, la città di monsignor Giovanni Ferro, che nel '75 in un documento della Conferenza episcopale calabrese per la prima volta condannò espressamente la criminalità organizzata definendola «disonorante piaga della società», o di don Italo Calabrò, sacerdote scomodo che dal pulpito nel pieno della prima guerra di mafia si rivolgeva direttamente ai mafiosi chiamandoli uomini senza onore, anzi meno che uomini, nemmeno paragonabili alle bestie. Una città in cui ogni notte si accendono fuochi e non è il miraggio della fata Morgana ma sono le macchine e i negozi dati alle fiamme.

«La 'ndrangheta reggina è la più spietata», spiega Domenico Costantino, referente per Libera dell'Azione cattolica diocesana. «Mentre in provincia fa sviluppare l'economia e poi la munge, qui la schiaccia perché la città deve rimanere affamata. Il controllo del territorio è asfissiante, il senso di impunità generalizzato: vedi case costruite a metà, con i ferri sporgenti e magari dentro sono arredate con oro e marmi. Siamo di fronte a un'enorme ricchezza sommersa, soldi sporchi ripuliti nelle "lavanderie" dei Compro oro e dei centri scommesse. Siamo in 180 mila e c'è un rapporto abitanti-fuoristrada che non trovi nemmeno a Montecarlo». Intanto, mentre a Locri si conclude il processo di primo grado per la strage di Duisburg, a Isola Capo Rizzuto Carolina

Girasole, ex sindaca simbolo della lotta alla 'ndrangheta, viene arrestata per voto di scambio e a San Luca sono finiti in manette l'ex sindaco Sebastiano Giorgi e l'imprenditrice Rosy Canale, un'altra icona della resistenza alle mafie, che nel paese più omertoso della Locride aveva fondato il *Movimento delle donne di San Luca*. La Calabria a volte ricorda uno stereogramma, quelle immagini che a un primo sguardo non vedi niente e poi, se fissi un punto, all'improvviso emerge una figura; ma basta un attimo e di nuovo il quadro si confonde.

Seduto alla scrivania che fu di don Italo Calabrò, nella casa che il sacerdote divideva con i poveri quando era parroco a Reggio, Mimmo Nasone racconta della difficoltà di fare davvero antimafia sul territorio: «Manca una strategia comune: bisogna fare pulizia nei consigli pastorali e nelle parrocchie altrimenti capita, come è successo a me, di vedere la moglie di un boss che fa la catechista». Nasone sa di cosa parla: prima di sposarsi è stato per otto anni prete di frontiera, quando vicario era don Calabrò. Era la fine degli anni Settanta e gli scontri fra clan rivali facevano centinaia di vittime: c'è un disegno, nell'ufficio di Mimmo, fatto dai bambini che don Italo nascondeva per evitare che venissero ammazzati nelle vendette di sangue. Anni in cui chi si convertiva veniva ucciso. Perché se sei affiliato, *punciuto*, non torni indietro: nascere in certe famiglie significa avere la strada segnata. Da tempo Mimmo Nasone non dice più Messa, oggi è il responsabile di Libera a Reggio e da poco è anche diventato nonno per la terza volta; insegna religione nelle scuole e ai ragazzini racconta di Davide e Golia ma anche di Lea Garofalo, testimone di giustizia uccisa dall'ex compagno mafioso, e di Dodò Gabriele, il ragazzino ucciso per errore in un agguato.

Il fatto è che religione e mafia nei secoli si sono intrecciate nel profondo. Nei bunker della latitanza i capobastone leggono la Bibbia e pregano di fronte a immagini della Madonna e di padre Pio;



In queste immagini, dall'alto: Mimmo Nasone; ciò che resta del Museo dello strumento musicale, distrutto a novembre da un incendio doloso; Maria Carmela Lanzetta. Nella pagina seguente: la madre di un ragazzo ucciso dalla 'ndrangheta a Locri davanti alla tomba del figlio.

durante le processioni spesso sono proprio i clan a decidere chi porterà la statua del santo, che viene fatto fermare sotto la casa del boss per un omaggio simbolico che rinsalda nell'immaginario popolare il potere della "famiglia" sul territorio. Al santuario di Polsi, nel cuore dell'Aspromonte, dove tra gli anni '70 e '80 sono stati nascosti in buchi angusti e bui più di duecento sequestrati, durante la festa della Madonna della Montagna del 3 settembre la 'ndrangheta continua a stabilire alleanze e decidere degli affari criminali in tutto il mondo, come si vede nelle intercettazioni video al boss Oppedisano del 2012. «Non basta dire che è un luogo sacro e che la Madonna non c'entra con la mafia», commenta Nasone. «Non si può negare che i mafiosi si siano appropriati indebitamente di un simbolo religioso così come hanno copiato la struttura liturgica del battesimo per il rito di affiliazione». Monsignor Fiorini Morosini in proposito è molto duro e netto: «I riti della criminalità organizzata certamente non sono stati composti dalla Chiesa, ma sono stati i malavitosi a copiare e servirsi del sacro per ignoranza religiosa. Le comunità ecclesiali devono insistere sulla formazione dei propri membri e noi clero dobbiamo dire chiaramente che accettare quei riti significa profanare la propria fede e mettersi fuori della religione».

La Chiesa, come ricorda Nasone, è tante cose. Lo sa il vescovo, quando dice che «c'è una schiera innumerevole di parroci, e di laici con loro, che cercano di incidere sulla formazione dei ragazzi a rischio». Basti pensare a padre Giovanni Ladiana e al movimento *Reggio non tace*, a don Pino Demasi a Polistena o a don Giacomo Panizza a Lamezia, tanto per citarne alcuni; ma anche a cattolici impegnati come il nuovo sindaco di Marina di Gioiosa, Domenico Vestito, o la ex sindaca di Monasterace Maria Carmela Lanzetta. Proprio la storia politica e umana di Lanzetta è emblematica di una certa anima tragica della Calabria, che contro ogni evidenza continua a rispondere al male con il rigore. La sua elezione, sette anni fa, era stata la risposta della società civile alla mafia: «Sono sempre stata convinta che avremmo ridato dignità al paese ma amministrare si è subito rivelato durissimo», dice oggi Lanzetta. Aveva fatto i conti con le difficoltà esterne – se così si possono chiamare gli spari contro la macchina e l'incendio della sua farmacia – ma non con il tradimento interno: quando, pochi mesi fa, un membro della giunta ha votato contro la costituzione del Comune come parte civile in un processo che coinvolgeva la cosca locale, ha lasciato. Lo Stato era assente e i suoi cittadini non hanno fiatato: in una parola, si è ritrovata sola.

«Io capisco la paura di chi deve affrontare i mafiosi», dice, «ma la paura va dichiarata e le intimidazioni denunciate». Oggi è tornata a fare la farmacista, sostenuta da una fede non sbandierata ma tenace, radicata nella sua storia familiare: «Ricordo il rosario delle cinque e quell'abitudine a non lamentarsi. Chi crede fortemente», aggiunge, «ha una forza morale che lo aiuta a superare le difficoltà. L'ho imparato da mia madre, che è stata la prima laureata a Mammola, un paesino qui nell'interno, e mi ha insegnato a impegnarmi e a essere libera». Il vento ha ricominciato a soffiare gelido; prima di lasciarla, le chiedo se c'è speranza per questa terra per cui si è tanto spesa. Mi studia un attimo in silenzio e poi risponde con dolcezza: «No, nessuna». □